

## EVANGELIZZARE IL SAPERE

*Cultura della fede e per la vita: una sfida della scuola salesiana*

FRASCATI – VILLA SORA, 8 maggio 2010

Un incontro dedicato alla riflessione sul senso della missione nella scuola vale una pubblica dichiarazione di serietà e di speranza educativa. Ce n'è di bisogno, oggi forse più che ieri. I nostri ragazzi hanno diritto a questa riflessione. Hanno il diritto di trovarsi in classe insegnanti decisi a non tradirli. E noi abbiamo bisogno di fermarci, di pensare. Quanti modelli di insegnamento, quante immagini di ambienti scolastici, quanti fini vengono proposti alla scuola come imprescindibili! Occorre scegliere e soprattutto saper rendere ragione delle scelte sulle quali si costruisce un'offerta formativa.

Ne va di noi, della qualità della vita e della missione dell'insegnante che non potrebbe appassionarsi ad un servizio immotivato, confuso, sperduto e rassegnato tra programmi, docimologie e ricorsi al TAR.

Ma ne va della speranza che, attraverso la scuola, si deve irrobustire nei cuori e nelle intelligenze dei ragazzi, e magari raggiungere le famiglie; proprio quelle famiglie talvolta aggrappate soltanto agli aspetti più esteriori dell'offerta didattica o apparentemente incapaci di alleanze formative, per la pressione di timori che le conducono ad omologare l'esito educativo del cammino dei figli con la valutazione scolastica ed il suo riflesso sociale.

Potremmo allora lasciarci provocare – mettendo in conto la scomodità dell'operazione – da qualche sfida rilevante per una fondazione dell'agire educativo, ed arrivare a domandarci se, identificando attraverso il Vangelo la qualità del nostro servizio ai giovani nella scuola, non assicureremmo alla nostra missione la capacità di meglio rispondere all'emergenza formativa che il nostro tempo ci chiede di affrontare.

Alcune parole di Crepet, segnate forse da un eccesso di pessimismo, meritano comunque attenzione per la loro capacità di indicarci una prima fondamentale sfida che interpella la scuola; ci dobbiamo infatti domandare se la scuola oggi – e la nostra non può fare eccezione – sia espressione di una società che davvero ripone le sue speranze nei ragazzi e nei giovani. La diagnosi di Crepet è impietosa:

Questa società non ama i suoi ragazzi. Noi adulti pensiamo spesso l'adolescenza come un'età che deve passare il più in fretta possibile, perché fa paura, perché è lo specchio su cui si riflette tutto quello che non siamo riusciti a costruire: un futuro dignitoso, delle regole etiche in cui credere, un lavoro decente, una casa per crescere. Anzi siamo infastiditi dalla creatività degli adolescenti, perché temiamo la loro critica: i ragazzi vanno bene finché ossequiano il nostro ordine, finché confermano l'immagine vincente e graffiante che ci siamo costruiti per noi. Li vorremmo nostri replicanti. Distruggiamo i loro parchi, gli lasciamo qualche sala giochi, gli vendiamo cuffie stereofoniche perché si possano ancor più isolare, gli regaliamo macchine velocissime per poi piangere sui loro incidenti del sabato sera. Gli vendiamo birre e pilloline eccitanti e poi firmiamo appelli per chiudere le discoteche un paio d'ore prima. [...] Perché non riusciamo a credere in loro? Perché ci meravigliamo, allora, quando vediamo questi ragazzi già così vecchi, bruciati perfino nella fantasia?<sup>1</sup>

Una seconda provocazione ci viene offerta da Maria Zambrano: parole di assoluta efficacia, che diagnosticano la radice del disagio giovanile – come del mondo adulto –, disagio del cuore, al quale, di nuovo, la scuola non può opporre un'indifferenza distratta:

È la saggezza meno europea, quella che l'Europa ha imparato di meno. Ancora oggi in alcuni angoli della Spagna, vicini all'Africa e dal paesaggio identico, il peggiore insulto lanciato a un individuo è "senz'anima", o "senza madre", che vuol dire lo stesso. E l'uomo europeo, lontano dalla sua origine, con le viscere chiuse, opache e confuse, si è reso un *disanimato*. Oscurità del cuore che lo disorienta e lo fa essere perduto, poiché non distingue più fra quello

<sup>1</sup> P. CREPET, *Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile*, Feltrinelli, Milano, 2008<sup>9</sup>, 158.

che vuole essere e quello da cui fugge. Perché il cuore confuso si dichiara in rivolta, ed è la fonte del rancore. Quando si rannuvola, il cuore si fa pesante, pesa come il peggiore dei carichi, mentre invece è vuoto. È difficile sostenere questo carico vuoto senza odiarsi, non trovando consolazione dall'esser nati, perché il rancore altro non è<sup>2</sup>.

Una terza provocazione ci viene da Bernanos. Un suo celebre romanzo ha come protagonista l'ambiguità, personificata proprio in un professore di nome Ouine, nome nel quale ambigualmente si intrecciano sì e no. La morte di questo enigmatico personaggio è il momento in cui la sua inconsistenza viene smascherata ed è egli stesso a doverne prendere atto e a manifestarla:

La curiosità mi strazia. [...] In questo momento scava e rode il poco che mi resta, così è la mia fame. Fossi stato curioso delle cose! Ma non ho avuto fame se non delle anime, fame, che dico? Le ho concupite d'un altro desiderio che non merita il nome di fame, perché altrimenti una sola di esse mi sarebbe bastata, la più miserabile: sarei stato il solo a possederla, nella solitudine più profonda. Non desideravo fare di loro una mia preda. Le guardavo gioire e soffrire come Colui che le ha create avrebbe potuto Lui stesso guardarle; io non facevo il loro piacere né il loro dolore, mi compiacevo solamente di dare l'impercettibile impulso, così come si orienta un quadro verso la luce o verso l'ombra: mi sentivo la loro provvidenza, una provvidenza quasi altrettanto inviolabile nei suoi disegni, altrettanto insospettabile dell'altra. Mi felicitavo di essere vecchio, brutto, gottoso - rifiorivo al suono della mia stessa voce, ne accentuavo scrupolosamente il timbro di fagotto nasale, fatto per rassicurare i piccoli. Con quale giubilo entravo in quelle modeste coscienze, così poco diverse nell'aspetto, così ordinarie - amorfe casette di mattoni, annerite dall'abitudine, i pregiudizi, la stupidità, come le altre dai fumi delle città - anime simili ai caseggiati di un quartiere di minatori. Lì mi sistemavo con decoro, le colmavo della mia benevolenza e della mia discreta sollecitudine; esse mi offrivano subito il loro segreto, ma io non mi affrettavo a prenderlo, covavo con lo sguardo tutto ciò che case simili offrono con innocenza al forestiero, al passante - case senza anima, anime senza nome - le loro ridicole comodità, i centrini ricamati, le fotografie appese al muro, la mensola sormontata da una statuina di gesso, gli specchi neri di sterco di mosche, più misteriosi dei solchi lasciati dalle ruote in un bosco, l'unico tappeto bisunto, il canarino in gabbia - si scardinavo con lo sguardo tutte le umili difese al riparo delle quali la mediocrità si consuma tranquilla. In apparenza non interrompevo minimamente questa specie di assorbimento, lo rendevo gradualmente impossibile, a loro insaputa. Era nelle mie mani la sicurezza di queste anime ed esse non lo sapevano: ora gliela nascondevo ora gliela rendevo visibile. Usavo di questa sicurezza grossolana come di uno strumento delicato, ne estraevo un'armonia particolare, di una soavità sovrumana, mi concedevo questo che è il passatempo di Dio, perché sono fatti così gli svaghi di Dio, i suoi lunghi ozi... Così erano quelle anime. Mi guardavo bene dal mutarle, le svelavo a loro stesse, con la medesima cautela dell'entomologo che stende le ali di una libellula. Il loro Creatore non le ha conosciute meglio di me, nessun possesso dell'amore può essere assimilato a questa cattura infallibile, che non oltraggia chi la subisce, lo lascia intatto e tuttavia in nostro completo potere, un prigioniero che pure serba le sue sfumature più delicate, tutte le iridescenze, tutte le screziature della vita<sup>3</sup>.

Chiediamo un'ultima provocazione a S. Agostino che rilegge, dopo la sua conversione, un'esperienza vissuta all'apice della carriera, quando la vista della vana e inverosimile allegria di un ubriaco lo inchioda alla verità della sua smania di successo, altrettanto vana ed oltremodo snervante:

Aspiravo al successo, ai soldi, al matrimonio, e tu te ne ridevi. Per queste mie passioni soffrivo tutto l'amaro delle contrarietà, ed era tuo favore questo, tanto più grande quanto era minore la dolcezza che mi lasciavi assaporare in cose diverse da te. [...] Quanto ero infelice e cosa hai fatto tu per farmela sentire tutta, la mia infelicità. Come quel giorno in cui mi preparavo a un discorso in lode dell'imperatore: avrei detto un mucchio di bugie e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva. Col cuore affannato e febbricitante di pensieri nefasti passavo per un certo vicolo di Milano, quando notai un pezzente che credo fosse già gonfio di vino, tanto era allegro e in vena di scherzare. Trassi un profondo sospiro e agli amici che mi accompagnavano presi a dire dei molti dispiaceri che la nostra follia ci procurava: perché tutti i nostri sforzi - quelli che ora mi angustiavano ad esempio, mentre sotto la sferza delle mie

<sup>2</sup> M. ZAMBRANO, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009, 70-71.

<sup>3</sup> G. BERNANOS, *Il Signor Ouine*, in Id., *Romanzi e Dialoghi delle carmelitane* [I meridiani], Mondadori, Milano 2006, 1161-1162.

ambizioni trascinavo il carico della mia infelicità, e trascinandolo lo ingrossavo - non miravano ad altro che ad arrivare a quella spensierata contentezza dove quel pezzente ci aveva già preceduto, mentre forse noi non ci saremmo arrivati mai. Quello che lui s'era già guadagnato con pochi spiccioli avuti in elemosina, io lo inseguivo per vie scoscese e torte, a gran fatica: era questa, la soddisfazione di una felicità terrena. Non era vera gioia la sua: ma io con quelle mie ambizioni ne cercavo una assai più falsa. E lui comunque era contento, io pieno d'ansia; lui era spensierato, io tesissimo<sup>4</sup>.

Le quattro provocazioni che abbiamo riportato potrebbero favorire una riflessione sulle sollecitudini proprie di una comunità scolastica a monte di qualsiasi angustia tecnica e didattica. Il patto educativo che una scuola, con la sua offerta formativa, sigla con i propri destinatari non viene infatti onorato attraverso la semplice coerenza formale di un servizio capace di omologarsi agli *standards* burocratici e normativi civilmente prescritti.

Il patto educativo, che rende sensato l'impegno docente e discente attorno a forme concrete di servizio culturale, deve onorare i fondamentali antropologici toccati dalle provocazioni con le quali ci siamo introdotti: la scommessa sul valore della prossimità educativa, l'investimento sulla significatività formativa, l'impegno per una credibilità testimoniale e una capacità profetica di ipotecare per i giovani e i ragazzi un futuro promettente.

Al contrario, una comunità educativa tradirebbe i suoi ragazzi se attraverso la forma del servizio culturale ottimizzasse soltanto una contiguità mercantile, veicolasse un sapere affettivamente irrilevante, erogasse nozioni eticamente neutrali o sdoganasse inconsapevolmente messianismi disperanti.

### 1. *Contatti o prossimità educative: libertà di scegliersi o di sciogliersi?*

La prima sfida formativa cui abbiamo alluso ed alla quale dobbiamo dedicarci con intelligenza appassionata è quella della prossimità. Il senso di estraneità, che corre il rischio di abitare la convivenza di giovani e adulti, deve provocarci.

Un recente romanzo sulla relazione di un adolescente con i suoi genitori, in particolar modo con la madre, – in una narrazione forse improbabile per molti aspetti e, per altri, più compiacente che consapevole<sup>5</sup> –, nutre la sua tensione narrativa ritmando un crescendo di incomunicabilità, radicalizzata da maldestre espressioni di attenzioni materne respinte al mittente da un ragazzo annesso dalle difficoltà del vivere.

Al di là della pertinenza di molte note e della qualità del romanzo il tema è senz'altro provocatorio: gli adulti trovano difficile capire la distanza che i ragazzi sembrano opporre alla loro dedizione. La prossimità costituisce una sfida per l'educazione; oggi, addirittura, un'emergenza.

Occorre domandarsi allora se vi sono indicatori istruttivi che sappiano aiutarci a comprendere le ragioni dell'affanno in cui versa il desiderio di prossimità oggi. A tale scopo ricaviamo qualche nota da alcuni saggi sul costume attuale che possono accrescere la consapevolezza del nostro sguardo.

Un primo dato di cui tenere conto attiene alla figura della relazione digitale, che determina la forma virtuale della prossimità, e la indica con il nome leggero e disinvolto di "contatto":

I legami, invece, diventano sempre più fragili e volatili, difficili da alimentare per periodi prolungati, bisognosi di una vigilanza continua, inaffidabili. I *networks* prendono il posto delle 'strutture' (di amicizia, affinità, comunità); la 'fedeltà/devozione' viene sostituita dalle 'connessioni' (la lingua stessa ci mostra la differenza tra i due termini: l'idea della connessione – *connection* – procede parallela a quella di disconnessione – *disconnection* -, mentre la devozione – *commitment* – non ha un contrario linguistico diretto). Il veloce deterioramento di qualunque competenza, conoscenza, merito accumulato nel tempo ('vali

---

<sup>4</sup> AGOSTINO, *Confessioni*, Garzanti, Milano 1990, VI.6.9-10.

<sup>5</sup> M. LOMBARDO PIJOLA, *L'età indecente*, Bompiani, Milano 2009.

quanto il tuo ultimo successo' è la frase tipo della saggezza spicciola della società liquida; ma, data la cultura liquido-moderna della dimenticanza, il ricordo del tuo ultimo successo è destinato a durare ben poco tempo) e la fragilità dei legami rende il ghiaccio su cui noi tutti pattiniamo sempre più sottile e pericoloso come mai in passato<sup>6</sup>.

Siamo chiamati ad interrogarci su questa moltiplicazione dei contatti, che sembra proprio accompagnarsi ad un crescente analfabetismo relazionale. È oggetto di studio il fenomeno *facebook*, con la molteplicità dei risvolti presentati dal suo uso, ma certamente non deve illudere l'ubiquità delle espressioni *amicizia* e *conoscenza* che in esso si registra.

Che ne è della prossimità? La sua declinazione virtuale è un guadagno? Si tratta di una dilatazione della prossimità reale o di una sua alternativa sovente scivolosa? L'indicatore della dipendenza da contatto sembra segnalare un alleggerimento dell'umano, che rende la prossimità virtuale facile, seducente, ma forse troppo vicina ad un edonismo relazionale incline a forme di consumo coatto e con finalità più anestetica che comunionale.

Il paradosso è sotto gli occhi di tutti: la rete, gli sms, i cellulari sembrano coesistere con forme di solitudine disperante tipiche delle convivenze occidentali; certamente le implementano, forse le incrementano. E questo accade all'uomo telematico, autentico nodo di una rete, di comunicazioni e di legami, che definisce non tanto un nuovo profilo d'attività, quanto un nuovo modo di essere, e la cui sospensione è avvertita come insostenibile, quasi depersonalizzante:

*Essere al telefonino.* A questo punto, uno potrebbe chiedersi se con il telefonino – e con la rivoluzione (o lo scompiglio) esistenziale che ne deriva – non valga la pena, invece che di parodiare saltuariamente Heidegger, di riscrivere daccapo e seriamente *Essere e tempo*, magari ribattezzandolo *Essere e campo*: ossia ridefinire i modi canonici in cui si manifesta il nostro modo di stare al mondo. [Le “connessioni”] sembrano il contrario del monologo solitario dell'anima, cioè delle “confessioni”, ma non è detto. Anzi, se Agostino o Rousseau rinascessero nell'epoca del telefonino, scriverebbero forse *Le connessioni*. In effetti, sembra che la trasformazione cruciale riguardi la nostra connessione con il mondo, quella che si annuncia, in negativo, con la ferale notizia che non c'è campo. Quando “non c'è campo” siamo isolati, esattamente come in epoca pre-telefonino, tranne che allora non lo sapevamo; [...]. Proprio per via della sua promessa, mantenuta, di connessione assoluta, il telefonino può talora ingenerare l'effetto, un tempo inconcepibile, di un *isolamento radicale*, anche in situazioni del tutto normali. C'è un modo semplicissimo per sentirsi soli al mondo, staccati da tutto, anche nel pieno di una città, ed è scordarsi il telefonino a casa<sup>7</sup>.

A rinforzare poi la deriva verso la solitudine, proprio nel contesto di una civiltà dei contatti, è la prassi consumistica. Bauman ha utilizzato l'efficacissima metafora dello sciame per indicare l'allentamento dei legami sociali a favore di connivenze labili e momentanee, coerenti con il parossismo del consumo. Si tratta di sodalizi che determinano la fortuna di nuove forme aggregative in grado di *connettere sconosciuti*:

Nella società dei consumi della modernità liquida, lo *sciame* tende a sostituire il gruppo con i suoi leader, le gerarchie e l'ordine di beccata. Lo sciame può fare a meno di tutti questi accorgimenti. [...] Le società di consumatori tendono verso la disgregazione dei gruppi a vantaggio della formazione di sciami perché il consumo è un'attività solitaria (è perfino l'archetipo della solitudine) anche quando avviene in compagnia. Esso non stimola la formazione di legami durevoli, ma solo di legami che durano il tempo dell'atto di consumo. Questi legami possono mantenere unito lo sciame per la durata del volo (cioè fino al prossimo cambio di obiettivo), ma rimangono del tutto occasionali e superficiali; non hanno alcuna influenza sui movimenti futuri dello sciame e non proiettano alcuna luce sul passato dei suoi componenti<sup>8</sup>.

Se hanno qualche plausibilità questi indicatori di rarefazione relazionale, proprio nell'exasperazione della contattualità, la scuola non si può esimere dal riflettervi e dal cercare risposte. Risulta forse sbrigativa la conclusione di un saggio, peraltro fortunato e penetrante, sulla condizione dell'adolescente oggi, che vorrebbe prendere semplicemente atto di una

<sup>6</sup> Z. BAUMAN, *Una nuova condizione umana* (Transizioni 13), Vita e Pensiero, Milano 2003, 67-68.

<sup>7</sup> M. FERRARIS, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005, 47.50-52.

<sup>8</sup> Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento 2007, 48-49.

variazione culturale avvenuta anche quanto a costumi relazionali e a forme di prossimità, con l'invito agli adulti a dismettere letture affrettate e a riconoscere le ricchezze di cui sono portatori i nuovi adolescenti:

Questa discrepanza fra ciò che riesce ad essere all'interno di una relazione, o se collocato in un certo progetto di squadra o di gruppo, e come non ci riesca in altre relazioni e in altri contesti, sorprende maggiormente gli adulti, che non sono educati a tener conto della suscettibile sensibilità del nuovo adolescente. Quest'ultimo pensa e lavora solo se il "clima relazionale" è quello adatto a lui: a temperature affettive troppo basse si congela, e non dà più segni di vita, mentre a temperature troppo alte, quella della passione e del conflitto, si blocca perché preferisce non essere coinvolto in questioni di cui non capisce bene il senso. Non gli sembra che valga la pena prendersela così tanto per delle faccende che lo riguardano marginalmente. Alla temperatura relazionale adatta al suo temperamento, la fragilità narcisistica dell'adolescente di oggi diventa una risorsa impensabile in altri contesti e a diversi climi relazionali<sup>9</sup>.

Riconoscere la ricchezza degli adolescenti e dei giovani di oggi è certamente positivo e promettente e motiverebbe un sano impegno educativo. Intendere invece la sfida della prossimità educativa come compito di ottimizzazione di tessuti relazionali volti a suscitare meramente la collaboratività e il protagonismo dei ragazzi e dei giovani forse non sarebbe del tutto convincente.

Un'autentica prossimità educativa si caratterizza per la generatività: fuori da una fecondità che diventa trasmissione di ragioni di vita, con il carattere di scommessa irrevocabile, gratuita e fiduciosa sul futuro dell'altro, la relazione si impoverisce, riducendosi a contiguità e contatto; ma, in questo modo, la sua capacità di cura e sollecitudine educativa inesorabilmente si smorza.

Forse nella crisi di generatività che raggiunge le famiglie, e si riflette anche demograficamente in una conclamata denatalità, proprio il ruolo educativo della scuola diventa strategico. Le condizioni di una prossimità generativa necessitano però di essere coraggiosamente illuminate, perché non hanno nulla di scontato e, per realizzarsi, esigono opzioni quanto mai esigenti.

## 2. *Miraggi educativi: crepuscolo della significatività e meriggi di criticità*

A creare le condizioni di una prossimità generativa è anzitutto la significatività del gesto educativo. La sfida viene da lontano: non è temerario ipotizzare che una certa figura di intelligenza, quella formale raccomandata dalla cultura postilluminista, possa aver creato precomprensioni teoriche ed aver ispirato pratiche formative e didattiche ostili alla significatività.

Accostiamo alcune affermazioni emblematiche di un autore della Scuola di Francoforte. Nel 1944 Max Horkheimer, in un ciclo di conferenze tenute alla Columbia University, affermava:

Aver fede nella filosofia significa non permettere alla paura di diminuire la nostra capacità di pensare. Fino a un periodo recente della storia occidentale la società non possedeva risorse tecniche e culturali sufficienti a creare una possibilità di comprensione fra individui, gruppi e nazioni. Oggi le condizioni materiali esistono; mancano invece uomini capaci di comprendere che essi stessi sono i servi o i funzionari della loro stessa oppressione. Dato che tutte le condizioni per il nascere di questa consapevolezza esistono, è assurdo credere che l'idea dell'"immaturità delle masse" sia ancora difendibile. Inoltre, l'osservatore che contempi il processo sociale anche nelle regioni più arretrate d'Europa sarà costretto ad ammettere che le masse guidate sono almeno tanto mature quanto i loro piccoli, miserevoli Führer, palloni gonfiati da cui dovrebbero lasciarsi guidare con la fede cieca dell'idolatra. La consapevolezza che in questo momento tutto dipende dalla capacità di fare il giusto uso dell'autonomia

---

<sup>9</sup> G. PIETROPOLLI-CHARMET, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, 105-106.

dell'uomo dovrebbe radunare tutti coloro che non sono stati ridotti al silenzio, riunirli nel compito di difendere la cultura dalla degradazione di cui la minacciano i suoi conformistici amici del tempo felice o dalla distruzione completa ad opera dei barbari che sono già dentro le mura<sup>10</sup>.

L'impressione che si può ricavare dal pensiero dei francofortesi è duplice: l'apprezzamento per posizioni coraggiose e lo sconcerto per la corrosività della teoria critica che le anima. All'espressione di Horkheimer che abbiamo citato non si può misconoscere una valenza attualissima: la responsabilità del pensare e la consapevolezza del ruolo della cultura devono costituire un monito costante per l'intelligenza, soprattutto per l'intelligenza di chi per vocazione è maestro.

Un pensiero dimissionario, incosciente, può creare o confermare schiavitù di ogni genere; vale per noi la provocazione: il pensiero, la cultura che trasmettiamo potrebbero essere assopiti, distratti, privi di vigore, incapaci di riconoscere le sudditanze cui il costume, le consuetudini, gli interessi collettivi espongono i nostri ragazzi.

Horkheimer mette però l'Occidente sull'avviso anche quanto alle possibili degenerazioni della ragione medesima: dall'esercizio della razionalità si potrebbe sperare un riscatto dell'Europa devastata dai totalitarismi e dalla follia ideologica, ma dalla forma strumentale della ragione – ignara dei fini e tesa all'ottimizzazione dei mezzi tecnici asserviti al progresso – ci si dovrebbe cautelare: la sua disponibilità a qualsiasi uso, ne fa un pericolo per l'uomo. A proposito di questa ragione le critiche di Horkheimer sono prive di distinguo:

Se per progresso intellettuale e scientifico intendiamo la liberazione dell'uomo dalla fede superstiziosa nell'esistenza di forze malvage di demoni e fate, di un cieco destino - in breve l'emancipazione della paura - allora la denuncia di ciò che viene comunemente chiamato ragione è il più grande servizio che la ragione possa rendere all'umanità<sup>11</sup>.

La promessa di emancipazione che accompagna il pensiero dei francofortesi può riconoscersi come una purificazione dell'ingenuità illuminista: dall'idolatria della ragione al coraggio di sottoporre a critica la stessa ragione.

Il prezzo però della scelta non è irrisorio, e rilevanti sono le sue ricadute pedagogico-culturali: l'elevazione del sospetto ad abito dell'intelligenza e l'exasperazione di una criticità matrice di un pensiero negativo:

Professo la teoria critica, sono cioè in grado di dire che cosa è falso, ma non so specificare che cosa è giusto<sup>12</sup>.

La significatività ha patito, più di quanto non appaia, questa esaltazione della criticità e del pensiero negativo. La scuola, spesso con qualche ingenuità, si prefigge lo scopo di emancipare i ragazzi, abilitandoli all'esercizio critico dell'intelligenza, senza riconoscere che tale esercizio può tradursi in ideologia del rifiuto, incapace di discernimento e tanto ignara quanto irriguardosa di ogni significatività.

La significatività invece si produce a seguito di una capacità dell'intelligenza e del cuore di sondare la consistenza di ragioni, valori, amori che possano sostenere un'esistenza. Senza la mediazione di referenti affidabili, la libertà non si irrobustisce, non conosce la propria serietà, non apprende la temibilità del male ed il fascino del bene, non distingue l'evanescente ed il seduttivo dal consistente e dal credibile.

Proprio la figura critica di ragione, che vorrebbe rappresentare un'alternativa alla ragione strumentale, di questa promuove invece il successo sociale, illudendo l'uomo senza qualità, secondo la felice e drammatica intuizione di Musil.

L'invocazione di significatività che viene dai ragazzi e dai giovani deve responsabilizzare le agenzie educative perché sappiano sostenere il discernimento morale; l'alternativa – il dilagare della ragione pragmatica con le sue illusioni tecniche – sarebbe la disumanizzazione,

---

<sup>10</sup> M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione* (Biblioteca Einaudi 79), Einaudi, Torino 2000, 140-141.

<sup>11</sup> M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, 160.

<sup>12</sup> M. HORKHEIMER, *Zur Kritik der gegenwärtigen Gesellschaft*, in Id., *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, Einaudi, Torino 1979, 150.

quel volto inquietante ben interpretato dalla desolante ingenuità di Ulrich, l'uomo senza qualità, raccontato da Musil:

Chi può interessarsi ormai alle chiacchiere millenarie sul bene e sul male, quando s'è trovato che non si tratta di "valori costanti" ma di "valori funzionali", così che la bontà delle opere dipende dalle circostanze storiche e la bontà degli uomini dall'abilità psicotecnica con la quale si sfruttano le loro capacità! Il mondo è semplicemente buffo se lo si considera dal punto di vista tecnico; privo di praticità in tutti i rapporti umani, estremamente inesatto e antieconomico nei metodi; e chi è abituato a sbrigare le proprie faccende col regolo calcolatore non può ormai prendere sul serio una buona metà delle asserzioni umane. Il regolo calcolatore consta di due sistemi di numeri e di lineette combinati con straordinaria accortezza: due tavolette scorrevoli verniciate di bianco, a sezione trapezoidale piatta, mediante le quali si risolvono in un baleno i più intricati problemi, senza sciupare inutilmente un solo pensiero; è un piccolo simbolo che si porta nella tasca del panciotto e si sente come una riga dura e bianca sul cuore. Quando si possiede un regolo calcolatore, e arriva qualcuno con grandi affermazioni e grandi sentimenti, si dice: "Un attimo, prego, prima calcoliamo il limite d'errore e il valore probabile di tutto ciò!"<sup>13</sup>.

Una ragione critica, ma incapace di riconoscere gli investimenti promettenti della libertà, non ha criteri per valutare le proprie crescite ed i propri fallimenti.

E non è questa la premessa sottesa ad un'imperante retorica pedagogica, incline ad omologare errore tecnico e colpa, e a rideterminare illusoriamente ogni fallimento come riserva di occasioni istruttive per un futuro umano di maggiore competenza?

Ogni errore della libertà umana, sulla base di queste premesse, viene rubricato come imperizia, che l'accuratezza della previsione e l'affinamento del calcolo si ripromettono di esorcizzare, attraverso la fedeltà alle esigenze del progresso tecnico.

In questa prospettiva non c'è formazione né educazione, ma addestramento, *training*, capace di incrementare competenze tecniche in un dilagante analfabetismo biografico.

Troppe agenzie educative creano le condizioni per un approccio dualistico, lacerato, all'esistere: da un lato sostengono la competenza professionale, e dall'altro si astengono dal mediare l'arte di vivere.

Può chiamarsi formativo un progetto che prepara i ragazzi a pareggiare i conti con il darwinismo sociale dei portfolio e – magari per una mal intesa libertà o *privacy* – li lascia disorientati quanto ai criteri che possano sondare la significatività della vita, comprenderne i fallimenti, riconoscerne il bene e distinguerlo dal male?

Il mito della cosiddetta vita privata, ove rifluiscono questi ragazzi divenuti adulti ignari di riferimenti valoriali, si riduce ad orizzonte incoerente di *bricolage* pulsionali ed emotivi. Ce ne fornisce un'immagine efficace un testo di Sequeri:

L'estetizzazione dei sentimenti percorre con successo la strada della *problematizzazione di ogni esperienza della colpa*. Al di fuori del riferimento alla convenzione legale, il sentimento della colpa è posto nel gioco di una infinita dialettica delle azioni e delle reazioni emotive, sino a che non appare la sua radice in un disagio [...]. Il senso di colpa insomma funziona proprio come il sintomo di una malattia: e le malattie, si sa, sono un disagio che ci aggredisce oltre la nostra volontà, e vanno curate con tecniche appropriate. La perfetta omologia delle "storie sentimentali" e delle "storie cliniche", è ormai una cifra dell'epoca. La *soap opera* (che conosce versioni per tutte le età e adattamenti per tutti i generi) è molto più che il segno di un ritorno al privato e ai sentimenti. Più radicalmente, appare la cifra di una paziente e puntigliosa riduzione della storia esistenziale al conflitto e alla pacificazione [...] delle emozioni elementari. E su questa trama, viene tenacemente perseguita l'impresa di una rassicurante riduzione della vita morale a questa dialettica<sup>14</sup>.

Va però affermato chiaramente: un servizio scolastico che scommette sulla significatività oggi fatica a legittimarsi. Di qui offerte formative esplicitamente rinunciatarie quanto ai significati, oppure tanto retoriche nel precisarli quanto devote alle ingiunzioni che li screditano e che provengono dall'aitante ed autoritario modello di crescita ispirato al *trial and*

<sup>13</sup> R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, 2 voll., Einaudi, Torino 1972, qui I, 32-33.

<sup>14</sup> P. SEQUERI, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 117-118.

*error*<sup>15</sup> e dalla certezza scanzonata dell'*anything goes*<sup>16</sup> quali criteri operativi irrefutabili per una vita di successo consolata non più dal *welfare* pubblico ma da una privatissima *wellness*.

Si tratta – di nuovo – di scegliere, ma la via della significatività può essere battuta solo da testimoni o da maestri che vogliono accreditarsi attraverso la testimonianza.

### 3. *Mimetismo dei testimoni e mediatismo dei testimonials: dov'è la credibilità?*

Se a determinare la crisi della prossimità è la latitanza della significatività, tale latitanza denuncia la scomparsa dei testimoni proprio in un tempo in cui la moltiplicazione dei *testimonials* assume i caratteri di vera e propria pandemia mediatica.

I testimoni nascono da prossimità generative e le producono. Invece i *testimonials* sono prodotti/produttori della civiltà catodica e digitalizzata, interruttori di solitudini/intrattenimenti sempre a portata di dito.

Di qui la rideterminazione contemporanea del tempo della relazione in termini di istante e il dilagare della comunicazione secondo la forma seduttiva dell'apparenza, capace di raggiungere il *pubblico* attraverso l'intensità dell'emozione che agisce proprio nell'istantaneità del contatto.

Un illuminante saggio sul culto dell'emozione fornisce una descrizione efficace del nuovo *milieu* psicosociale:

Ci sono due tipi di cattedrali. Le prime sono in pietra. Esse furono edificate per lo più nel Medioevo da uomini e donne che sapevano per esperienza quanto la coesione sociale pesa sull'individualità. In queste cattedrali di pietra, il legame sociale era rassicurante, ma vincolante, fitto ma terribile. Le seconde cattedrali sono virtuali, costruite interamente nell'emozione. Esse si edificano in un istante e crollano altrettanto in fretta. Come nei videogiochi dove l'azione che si sta per compiere può subito annullarsi con un ritorno indietro, queste cattedrali si disfano con la stessa facilità che ha permesso di costruirle, sono simili agli ologrammi che svaniscono appena viene interrotta la corrente elettrica. Queste cattedrali emozionali non impegnano a nulla, uno vi entra ed esce a proprio piacere, esse realizzano il sogno di un legame sociale senza obbligo né sanzione, permettono di trascendere l'individualismo, restando immancabilmente individualisti. È in queste effimere cattedrali che amiamo ormai ritrovarci<sup>17</sup>.

Preso atto dei sovrainvestimenti emotivi della temperie psicosociale contemporanea sarebbero vane le geremiadi educative o le soluzioni ispirate ad anacronismi nostalgici. Fuor di luogo risulterebbe però anche l'indifferenza verso l'alleggerimento della credibilità prodotto dalla prossimità *on-line* o dall'autorevolezza dell'*audience*, dello *share* e dei *testimonials*.

Sono state investite molte risorse per allargare le possibilità didattiche con l'uso dei media; forse assai meno s'è riflettuto sul tipo di civiltà che i media producono e, di conseguenza, della cultura di cui sono portatori in quanto mezzi, a prescindere dai contenuti che veicolano. Ci sembra molto istruttiva, in proposito, un'osservazione:

La tecnologia corre velocissima e da molti anni è più avanti della società. Questa nel tentativo di rincorrerla accelera ma resta indietro, impreparata ai mutamenti tanto rapidi e inadeguata, non sufficientemente elastica. L'uso dei telefoni cellulari di nuova generazione ha cambiato la nostra vita domestica e familiare, quella lavorativa, perfino il tempo libero. In verità giorno dopo giorno ha cambiato il nostro modo di concepire la vita. Mai come in questo caso la funzione crea l'organo, o meglio piega l'organo alle proprie logiche. Essere perennemente connessi (la famosa *net-generation* così vive). È molto più che un'esigenza per i giovani: è un

---

<sup>15</sup> La riflessione popperiana assicura a tale modello una legittimazione culturale sorprendente, fondata sulle conferme guadagnate in sede scientifico-tecnica e protocollate in sede epistemologica.

<sup>16</sup> Principio che deve la sua fortuna epistemologica alla sociologia della conoscenza di P.K. Feyerabend.

<sup>17</sup> M. LACROIX, *Il culto dell'emozione* (Transizioni 5), Vita e Pensiero, Milano 2002, 81.

modo di rapportarsi con il resto del mondo, quindi un modo di essere. Gli adulti a volte fanno parte di questo mondo, altre volte no. In tal caso basta cancellarli dalla scena. Molti adulti di buona volontà sperano che sia possibile e risolutivo piegare i mezzi di comunicazione – vecchi e nuovi – a finalità educative. Diciamo la verità: è come chiedere alla lavatrice di restituirti i panni lavati, asciutti e anche stirati. Forse è possibile ma non è ovvio e non è naturale e non rientra nelle funzioni per le quali la macchina è stata concepita. Analogamente per i mass-media è giusto dire che possono anche essere educativi, ma non è la loro funzione principale. Il vero problema è che sono diventati totalmente centrali nella vita della società, ma sono anche il punto di massima irresponsabilità sociale delle imprese, dei manager e degli operatori che vi lavorano<sup>18</sup>.

Un saggio molto provocatorio di critica alla civiltà della comunicazione può costituire una buona premessa per un approccio più articolato al problema educativo nel mutato contesto socioculturale. Ci riferiamo a uno scritto di Perniola, che insiste sulla contraddizione interna alla pretesa di durezza avanzata proprio dalla comunicazione istantanea, per indicarne i risvolti culturali ambigui:

L'attacco devastante e demolitore che la comunicazione porta alla tradizione avviene attraverso una strategia di incorporazione onnicomprensiva che mira ad annullare perfino la percezione di un conflitto. Sbaglia chi vede nella comunicazione una scelta consapevole dell'effimero, del provvisorio, del momentaneo, perché essa pretende anche di essere durevole, costante e perfino immortale. L'organizzatore del seminario sulle nuove tecnologie si autocelebra in un lussuoso libro le cui copie sono numerate e fuori commercio. Il capo di partito che si smentisce continuamente si attribuisce un ruolo storico provvidenziale. La galleria del *tycoon* dell'arte contemporanea si presenta come un'esposizione permanente. Perciò i fautori della tradizione che si appellano ai valori, alla classicità, al canone, vengono spiazzati da questi funamboli, da questi giocolieri, da questi acrobati che vogliono anche farsi eternare nel bronzo e nel marmo. E chi dice che non ci riescano? C'è sempre una caterva di ingenui pronti a scrivere la storia dell'ultima idiozia, a solennizzare le stupidaggini a trovare significati reconditi nelle bazzecole, a far entrare nell'insegnamento di ogni ordine e grado anche le sciocchezze, pensando di fare un'opera democratica e progressista, di andare incontro ai giovani e alla gente, di realizzare l'incontro tra la scuola e la vita. La comunicazione perciò sembra mettere fuori gioco i valori non opponendosi ad essi, ma appropriandosene<sup>19</sup>.

La civiltà digitale, fondata su una comunicazione sovente ignara delle proprie patologie, ha urgente bisogno di discernimento: è la capacità di soppesare ciò che vale rispetto a ciò che, proprio nella sua appariscenza, sa soltanto ingannare, che deve ridare credibilità al gesto educativo.

Tale discernimento si distanzia però radicalmente dalle competenze inerenti la mera trasmissione del sapere e può maturare solo dentro una libertà consapevole del proprio compito in ordine al senso della vita come dono.

La crisi del discernimento e della testimonianza allora sono forse i riflessi più preoccupanti di un clima narcisistico, incapace di fecondità, della cui angustia si fatica a prendere atto:

Viviamo, si dice, nell'epoca del narcisismo. E il povero Narciso, si sa, era soprattutto un terribile egoista. Ciò che lo appassionava era esclusivamente se stesso, anzi la propria immagine, che contemplava, innamorato, riflessa nell'acqua. Dietro quell'immagine cercava di afferrare il suo Ego, che per lui era tutto. [...] Sappiamo come finì: con un annegamento. Tuttavia, e molto imprudentemente, oggi all'Ego, così come al culto di sé, si intitolano libri, trasmissioni, giornali. Si moltiplicano i: Per sé, Yourself, e altri periodici patinati, più svariate trasmissioni televisive, e tutti compongono un rumoroso coro che incita a occuparsi sempre dello stesso esploratissimo pianeta: il proprio Ego, la sua immagine, le sue paturnie, ansie, velleità. L'intenzione è quella tipica delle epoche di malessere: star bene. Siccome l'individuo avverte di non sentirsi benissimo, gli si consiglia di occuparsi sempre più di sé, dei suoi malesseri, del suo Io mal mostoso. E così il poveretto sta sempre peggio. Infatti la cultura del narcisismo confonde (tra l'altro) il nostro povero ombelico (non a caso sempre più esibito dalla moda), con la cornucopia, la mitica coppa dell'abbondanza. Non è così: possiamo

---

<sup>18</sup> D. BRANCATI, *Cortocircuito*, in D. BRANCATI- A.M. AJELLO - P.C. RIVOLTELLA, *Guinzaglio elettronico. Il telefono cellulare tra genitori e figli*, Donzelli, Roma 2009, 3-41, qui 18-19.

<sup>19</sup> M. PERNIOLA, *Contro la comunicazione* (Vele 7), Einaudi, Torino, 2004, 107-108.

guardarcelo e riguardarcelo, ma non ne uscirà mai nulla, e tanto meno oro, e magici profumi. È una feritina che fatalmente tende alla sporcizia, inutile girarci intorno o scrutarla con speciali obiettivi, non mostrerà mai altro che la sua insignificanza<sup>20</sup>.

L'uscita da tale clima esige un approccio rinnovato ai fondamentali dell'esistere, che non possono essere ridotti dentro i quadri edulcorati imposti da una cultura soffocata dal consumo di consolazioni.

L'autorevolezza del gesto educativo viene dalla qualità della sintesi personale che l'educatore ha maturato, riconoscendo ragioni credibili di vita e divenendo testimone.

Solo al costo di una contraddizione, inibente la relazione educativa, tali ragioni possono estraniarsi dalla verità del dono, della fecondità, della significatività generativa.

Il testimone non può non donare ragioni di vita, a propria volta vissute. Di qui la dignità del gesto testimoniale, squisitamente significativo, fecondo, generativo, irriducibile a evento biologico o a ricerca di autorealizzazione affettiva.

La nostra cultura – e la scuola dovrebbe portare qui il suo contributo – non potrà riabilitare il valore e l'essenzialità della testimonianza e del dono, se non rileggendo in quest'ottica i gesti che inaugurano l'esistere. La generazione biologica è anzitutto un gesto testimoniale, circa il valore della vita, della promessa inscritta in ogni prossimità umana, del fascino di una generazione spirituale, di una consegna di significati che rendono prezioso l'esistere.

Svuotare il dono inscritto nella generazione attraverso riduzioni biologistiche, pulsionali, superficialmente affettive, significa depotenziare ogni esperienza di prossimità umana, ogni gesto educativo, ogni sollecitudine testimoniale, ogni approccio serio alla vita. Ancora Risè sul tema è molto chiaro:

Una di queste esperienze inaugura la nostra stessa vita, ed è quella dell'amore che riceviamo da chi ci ha dato la vita, nostra madre e nostro padre. Siamo abituati a guardare a questo amore come a un fatto sentimentale, dovuto, il rapporto di genitori più o meno buoni coi loro cuccioli, per il quale è naturale provare affetto e tenerezza. Oppure lo guardiamo con occhio clinico, come quella manifestazione che, attraverso le sue patologie e insufficienze, ha fortemente segnato la nostra vita di figli. Ma l'amore dei genitori spesso è, e sarebbe bello che sempre fosse, molto di più, ed è proprio questo "di più" che ci apre alla dimensione trans personale, transegoica, e che ci dischiude il mondo delle abbondanze e del dono<sup>21</sup>.

Fuori da una riscoperta culturale, affettiva ed effettiva del dono come testimonianza feconda e della testimonianza come dono di fecondità, le giovani generazioni saranno private di formazione al discernimento ed impedita nell'apprendimento – fondamentale per ogni uomo – dell'arte di vivere. Il pericolo non è remoto:

Non credo che questo sistema economico-sociale sia così forte e duraturo da determinare una vera e propria mutazione antropologica, arrivando a produrre uomini del tutto incapaci di riconoscere i propri desideri e quindi completamente condizionati dall'apparato produttivo-distributivo. Certamente c'è arrivato molto vicino. Intere generazioni non sanno più che cosa desiderano e quindi hanno in un certo senso rinunciato a saperlo, hanno accettato di desiderare quello che viene loro chiesto di consumare<sup>22</sup>.

#### 4. *La riserva escatologica cristiana: l'educazione come profezia*

Alle sfide educative che abbiamo recensito come può rispondere un servizio scolastico che vuole scommettere sul messaggio cristiano?

Se andiamo al cuore del cristianesimo, ci dobbiamo misurare con il mistero della Pasqua, nella quale risuona il giudizio di Dio sul mondo.

---

<sup>20</sup> C. RISÈ, *Felicità è donarsi, contro la cultura del narcisismo e per la scoperta dell'altro*, Sperling Paperback, Milano 2004, 13-14.

<sup>21</sup> C. RISÈ, *Felicità è donarsi...*, 26-27.

<sup>22</sup> C. RISÈ, *Il maschio selvatico*, Red, Novara 2002, 101.

Sì, il cristianesimo è il giudizio della croce che pesa il mondo e la sua storia sulla bilancia dell'Amore. Il valore di tutto ciò che la storia dell'uomo può racchiudere sta nell'amore, fuori dall'amore nulla ha speranza di vero futuro. E a mostrarci cosa sia questo amore è la vita di Gesù, volto di carne del Dio-Amore.

Il cristianesimo sconvolge le geografie e le cronologie del mondo, immettendovi il criterio dell'eternità, il respiro escatologico.

Il respiro escatologico del cristianesimo è forse ciò che di più urgente la nostra missione educativa deve recuperare; tale respiro, che anima il Vangelo, non è contro la storia, ma a beneficio della sua preziosità e verità.

Dal Vangelo di Gesù ci viene la notizia dell'assoluta serietà della storia, serietà sconosciuta tanto alle figure ludiche di esistenza promozionate dall'economia postilluminista, quanto ai messianismi utopistici del progresso intrastorico – tecnico e politico – sostenuti dagli scientismi più pervicaci.

La buona notizia cristiana è appello ad apprezzare la vita e la storia come luogo cui Dio accorda una benedizione irrevocabile; una benedizione che rende storicamente possibile il riscatto di Dio e la comunione con Dio, anticipazioni di un destino eterno in Dio.

Conoscere il disegno di Dio sulla storia significa misurarsi con un senso inaudito del nascere e del vivere, del pensare e lavorare, del gioire e soffrire, dell'amare e del morire.

Se le cose stanno così l'identità cristiana non può giungere ad una proposta culturale da qualche appendice culturale o dalla gelosa custodia di un'*enclave* didattica deputata all'informazione religiosa, magari secondo la forma del relativismo *politically correct*.

L'identità cristiana si riconosce in una vita risorta e si apprende attraverso la testimonianza che assicura una particolare significatività alla prossimità educativa. Ce lo ricorda la *Lettera a Diogneto*, una delle più sobrie ed efficaci descrizioni della vita cristiana; un testo di ormai duemila anni, d'autore anonimo, di singolare freschezza e straordinaria attualità:

V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. 11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. 12. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. 13. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. 14. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. 15. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. 16. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. 17. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. VI. 1. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. 2. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. 3. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. 5. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. 6. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. 7. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. 8. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i

cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. 9. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. 10. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare<sup>23</sup>.

Ben si comprende da queste righe come la qualità cristiana non attenga ad un settore dell'esistere, ma al suo fondamento, alla sua forma, alle sue ragioni ultime, ma anche minute e feriali. La qualità cristiana si media – lo ripetiamo – attraverso una testimonianza di vita che assume la forma del dono agli altri delle ragioni della propria speranza.

Qualificare cristianamente l'offerta formativa di una scuola impegna a questa testimonianza, al dono di questa testimonianza.

Fuori da ogni equivoco sui presunti vantaggi della neutralità educativa, dobbiamo seriamente interrogarci sulla qualità della nostra testimonianza; il mondo dell'educazione non ha bisogno di *freelands* che, corteggiando sogni di imparzialità e rispetto, in realtà promuovono un'adesione supina e confusa dei ragazzi ai modelli sociali e culturali imperanti:

Di tutti i terroristi barbuti, Babbo Natale non è il meno pericoloso. È il principale agente della formattazione. Niente di meglio per eliminare l'infanzia. I genitori che "per non influenzarlo" rifiutano al loro piccolo ogni educazione religiosa lo sottomettono senza timori a questo Vicario della Pubblicità. Il vostro bambino si meraviglia di un pezzo di spago, ed eccolo qui che chiede il robot elettronico della pagina 72 del catalogo Joué-Club. Il più è stato fatto perché diventi un bravo lavoratore, un bravo consumatore, che farà andare avanti la baracca. Basta soltanto osservare le nostre espressioni accigliate o ridanciane - come sono lontane dalla fiamma infantile. Ma come fare? Bisogna pur farlo crescere, il marmocchio, ma, appunto, farlo crescere non significa umiliarlo<sup>24</sup>.

E i giovani non hanno neppure bisogno di una severità, a servizio di una formazione al *darwinismo sociale* – nome forse più onesto, rispetto a socialità di successo – che lusinga e seduce l'immaginario carrieristico di troppi adulti.

Gli stili di vita dopata, ampiamente sdognati dalle nostre convivenze occidentali, dovrebbero far molto riflettere sulla formazione al professionismo rampante, che potrebbe rivelarsi un'autentica imboscata educativa, dagli esiti simmetrici rispetto a quella marginalità sociale che proprio la scuola vorrebbe esorcizzare:

Che cosa c'è di meglio della cocaina, allora, per istigare fantastici desideri di sé, per consumare persino se stessi nell'esaudimento dei desideri e, nello stesso tempo, per impedire ogni vero cambiamento? Cosa sembra più efficace della cocaina per illudere di soddisfare la bramosia di potenza e di realizzare i sogni d'autoaffermaione? Per illudere che un cambiamento sia possibile e per sanare il dolore dell'evidenza che nessun cambiamento è avvenuto e potrebbe mai avvenire con qualunque sostanza? La cocaina si giustifica proprio perché è messa al servizio della smania di esaltarsi, grazie al raggiungimento di vette prodigiose di potere, in cui splendrebbe il valore di un migliore se stesso. Essa è una macchina formidabile di consumo di desideri e di desideri che producono consumo, innanzitutto di se stessi<sup>25</sup>.

E se non bastassero le statistiche domestiche sul *doping*, dovrebbero farci riflettere quelle sempre più allarmanti provenienti dall'Estremo Oriente, dove le simbolizzazioni del rifiuto dell'esperienza culturale e lavorativa in termini carrieristici conoscono forme sempre più drammatiche:

In tutto il Giappone, ci sono più di un milione di uomini e ragazzi [...] che hanno scelto di ritirarsi completamente dalla società. Questi reclusi si nascondono in casa per mesi o anni interi, rifiutandosi di lasciare le mura protettive della propria camera da letto. Sono impauriti come bambini abbandonati in una foresta buia. [...] Non riescono a salire sull'efficiente nastro trasportatore che porta i ragazzini dalla scuola materna all'università, per poi depositarli direttamente sul posto di lavoro<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Lettera a Diogneto, <http://www.ora-et-labora.net/diogneto.html>.

<sup>24</sup> F. HADJADI, *Mistica della carne. La profondità dei sessi* (Grandi Saggi 8), Medusa, Milano 2009, 113.

<sup>25</sup> P. RIGLIANO, *Come pensare il consumo di cocaina*, in P. RIGLIANO - E. BIGNAMINI (ed.), *Cocaina. Consumo, psicopatologia, trattamento*, Raffaello Cortina, Milano 2009, 1-63, qui 9.

Le agenzie educative non possono essere complici di processi che conducono a questi esiti; se lo fossero, tradirebbero la loro missione. Di qui l'urgenza di testimoni credibili, capaci di prossimità significative per una formazione che sappia aprire alla vita. La scuola salesiana è nata per questo, e a noi oggi è chiesto di realizzarne l'idealità. La scommessa è tutta qui, nella testimonianza, contagio spirituale che si realizza quando la ricchezza interiore vissuta si accredita nel gesto educativo come dono.

Ci offrono un ultimo spunto di riflessione due figure emblematiche per la distanza siderale che le separa: una, il professor Ouine, vittima e testimone del proprio vuoto, l'altra, Etty Hillesum, la cui ricchezza interiore, maturata nell'incontro con Dio, è tale da rivelarsi vittoriosa nel più oscuro e crudele non senso conosciuto dall'Occidente nel Ventesimo secolo; il contrasto non potrebbe essere più radicale, e per questo è di stimolo ad una verifica della qualità della nostra missione.

Mentre il professor Ouine morendo afferma:

Nessuno più mi riempirà. [...] Sarebbe stata una grande impresa riempirmi ma è un'impresa non ancora incominciata. Inutilmente mi sono aperto, dilatato: non ero che orifizio, aspirazione, inghiottimento: corpo e anima, dovunque spalancato. Fra tanti nutrimenti offerti, immerso nel foraggio come un bue, con quanta cura mi applicavo a scegliere i più ricchi di linfa, i più sostanziosi, poveri soltanto alla vista, a volte repellenti e in genere sdegnati dagli imbecilli. Non mi affrettavo, mi compiacevo di saper aspettare, valutavo con calma il mio godimento e il mio tornaconto calcolando il punto esatto di perfetta succulenza, la maturazione estrema che preceda di poco il primo decomporsi. Sempre in solitudine, così da non dover condividere né la sofferenza né il piacere. Ahimè! Che cosa avrei condiviso? Desideravo, mi gonfiavo di desiderio invece di saziare la mia fame, non mi incorporavo alcuna sostanza, né bene né male, la mia anima non è che un otre pieno di vento. Ed ecco, ragazzo mio, che ora è la mia anima ad aspirarmi, mi sento sciogliere e scomparire in queste fauci voraci: mi rammollisce persino le ossa<sup>27</sup>.

Etty Hillesum, stretta da un assedio di morte, così prega:

Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa...Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi<sup>28</sup>.

## 5. Conclusione

---

<sup>26</sup> M. ZIELENZIEGER, *Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta*, Elliot, Roma 2008, 29-30.

<sup>27</sup> G. BERNANOS, *Il Signor Ouine*, 1155.

<sup>28</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 2004<sup>9</sup>, nota del 11.07.1942.

Una severa ed efficace metafora di Crepet può opportunamente introdurre qualche considerazione conclusiva:

Il capolinea è diventato metafora di un progetto di crescita sociale mai veramente compiuto. Guardando alle idee e pratiche educative di oggi, ho l'impressione di scorgere un elemento "autistico" in genitori e insegnanti, come se non fossimo interessati a vedere crescere una generazione di giovani migliore della nostra. [...] A guardar bene tra le righe della nostra cultura dominante, si scorge un paradossale impeto autodistruttivo: non vogliamo che i nostri ragazzi crescano forti, ma deboli e ricattabili. S'intuisce un disegno depressivo, tipico di chi non crede nel futuro ma sa soltanto raschiare il barile di un privilegiato benessere presente. Una sorte di sindrome da fine dell'impero occidentale<sup>29</sup>.

Se la diagnosi di Crepet ha qualche ragione, gli educatori ne sono direttamente raggiunti: solo all'autorevolezza del gesto educativo è annodata la speranza per il futuro dei giovani, che interpellano il mondo degli adulti, chiedendo loro ragioni di vita.

La verifica circa la qualità della testimonianza mediata dalla nostra esperienza educativa può essere sostenuta da un autentico ascolto delle domande e dei diritti dei giovani. Non è facile questo ascolto; può essere molto più comodo equivocare le simbolizzazioni scanzonate, aggressive o autolesionistiche con le quali manifestano il loro disagio, la loro inquietudine, le loro indigenze.

Don Bosco è maestro di questo ascolto: non solo ha riconosciuto le domande dei giovani, ma li ha aiutati a riconoscerle a loro volta, a formularle, e a trovare vie di risposta. E, insieme, dalle domande dei giovani si è fatto formare, ispirare, fortificare nel coraggio educativo; di qui è venuta l'alleanza che don Bosco ha stretto con i suoi ragazzi, fondata sulla verità della vita, non su risposte funzionali alla sopravvivenza economica o sociale.

Don Bosco ci invita a stringere di queste alleanze, a lasciarci motivare da una genuina responsabilità educativa. Se il nostro sguardo sarà capace di profondità, non ci sfuggiranno le autentiche attese dei giovani che abbiamo davanti, attese che ci costringeranno a fare i conti con la nostra vita, per essere all'altezza del compito educativo.

Quello che un bel testo di Hadjadj dice del bambino vale infatti anche per i giovani e gli adolescenti raggiunti dalla nostra missione:

Il [bambino] vieta al mondo di chiudersi sulle proprie anguste soddisfazioni come sulle proprie tronfie ansietà: "Cosa avete fatto della vostra prima apertura contemplativa? - chiede con la sua sola presenza - Sono veri progressi i vostri, se hanno soppresso questo primo slancio? Vale la pena che io diventi grande?". Naturalmente, ci riporta bruscamente al lavoro: bisogna davvero lavorare per lui, la piccola peste. Ma questo lavoro non deve arrecare solo pane e giocattoli. Deve anche arrecare senso, a meno che non si voglia unicamente ingozzare la futura pastura degli avvoltoi<sup>30</sup>.

Lasciarsi motivare nel servizio educativo dalla coscienza dei ragazzi e dalle loro indigenze significa accettare la logica severa e affascinante della reciproca generazione, che assicura dignità all'alleanza educativa e la plasma come autentica sollecitudine.

Don Bosco, di nuovo, ci è maestro: si è lasciato generare alla paternità dai suoi ragazzi, mentre dedicava la sua vita alla loro generazione spirituale. E a regolare questa reciprocità ha voluto che fosse il Vangelo, quella lieta notizia che illumina la dignità di ogni figlio dell'uomo, la preziosità del servizio alla sua crescita, la serietà della sua vita destinata a fiorire nell'eternità di Dio.

Chiediamo allora a Dio di renderci testimoni credibili, capaci di prossimità significativa e di sguardi educativi che sappiano vedere la dignità anche del più piccolo tra i figli dell'uomo e raccoglierne, insieme, l'appello e il dono.

Questo piccolo essere disarmato ha dunque una forza spaventosa. Non mi ero mai alzato di notte per il mio vicino, mai sentito pronto a morire per un altro, mai mi ero tanto interrogato

---

<sup>29</sup> P. CREPET, *Sfamiglia. Vademecum per un genitore che non si vuole rassegnare*, Einaudi, Torino 2009, 35-36.

<sup>30</sup> F. HADJADI, *Mistica della carne. La profondità dei sessi* (Grandi Saggi 8), Medusa, Milano 2009, 113.

concretamente sull'avvenire - l'angioletto si presenta, senz'altro potere che la sua impotenza, e sembra rendere possibile l'impossibile. È come se scassinasse le nostre viscere e vi traesse risorse inattese. [...] Il monaco che fu la mia guida mi spinse a questa leggerezza. Quando presentai la nostra prima figlia a fratello Michel, a Solesmes, egli mi disse semplicemente: «Il vostro padre spirituale ora lo tenete in braccio». Era eccessivo. Ma parlava come il Messia. Invece di dire: «Siate grandi come me», Gesù chiama un bimbetto, lo mette in mezzo ai suoi discepoli e dichiara: «In verità vi dico, se non diventate come questi fanciulli, non potrete entrare nel Regno dei cieli»<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> F. HADJADI, *Mistica della carne...*, 112-114.